

L'uomo di Breznev infilzato dall'ideologia

ATTRAVERSO LA PARABOLA DI UN COMUNISTA MODELLO,

LA VITA NELL'UNIONE SOVIETICA ANNI 60, DOVE IL PARTITO

È SOLO UNA VARIANTE LAICA DELLA DIVINA PROVVIDENZA

Nadia Caprioglio

IGOR Makarcev, direttore del quotidiano moscovita *Pravda dei lavoratori*, è un comunista modello, esegue gli ordini del Partito e crede nella felicità che prima o poi dovrebbe arrivare, «non per lui, ma per gli altri sì». Non legge quasi nulla, ama il suo giornale a prescindere dai contenuti, cura personalmente i titoli degli articoli: «Il Comunismo: un futuro radioso per tutta l'umanità», «America: povertà e lacrime»... Gli piace mangiare, gli piace bere, al cospetto dei suoi superiori indossa sempre un completo grigio non troppo stirato. Trascorre le notti in pena al pensiero di aver commesso errori che potrebbero costargli il licenziamento la mattina seguente; sa bene che la sua posizione è paragonabile a quella di una farfalla: «Quando non ne possono più di vedersi svolazzare le sue piccole ali davanti agli occhi, la prendono, la infilzano su uno spillo e la nascondono in una scatola».

La quotidianità dell'esistenza di Makarcev, nell'Unione Sovietica alla fine degli Anni Sessanta, coincide con l'ideologia: la vita dell'individuo è sparita, ma nello stesso tempo l'ideologia come discorso concreto, rivolto all'uomo, si è dissolta nella quotidianità. L'intera geometria della sua esistenza, come quella di tutti gli altri Makarcev del Paese, dipende dalla «Madre Patria», che vede tutto e dirige occultamente la

vita di ognuno, variante sovietica del mito del destino, della Provvidenza Divina.

Makarcev è un piccolo uomo che affonda nella quotidianità

ideologizzata della cultura sovietica, ma vive anche la sua personale scoperta dell'assurdo, della morte. Il 26 febbraio 1969 Makarcev si accascia davanti al palazzo del Comitato Centrale colpito da un infarto. Pochi giorni prima aveva trovato sulla scrivania un manoscritto clandestino in un'anonima cartella, un esemplare in samizdat de *La Russia nel 1839* del Marchese de Custine. Evocato dalla lettura angoscianti e affascinante, gli appare l'autore, «un uomo bassino, vestito in modo strano, come se fosse di un'altra epoca», il quale dichiara di essersi introdotto attraverso

un buco dell'ozono, memore di brutte esperienze passate: «Là non ci sono guardie di frontiera, segugi o doganieri». Come nell'ironico e diabolico *Maestro e Margherita* di Bulgakov anche in *Angeli sulla punta di uno spillo* c'è un manoscritto che «non brucia», pura propaganda antisovietica risalente a centotrenta anni prima, che passa di mano in

mano, mentre i rampanti cercano di fare carriera, gli innamorati di trovare una camera che li accolga, i giovani una strada diversa da quella dei padri che disprezzano e Makarcev di ritornare a quella realtà che comincia a sfuggirgli. Donne e uomini che naufragano in una mediocrità frustrante e non assurgono alla dignità del male o del bene assolu-

ti, «tutti incatenati gli uni agli altri, si strattonano a vicenda senza sapere dove andare, tutti prigionieri nella stessa gabbia». La totalità dell'orizzonte ideologico impedisce loro di spezzare il circolo chiuso dell'ideologia do-

minante: anche quando qualche «dissidente» cerca di farlo, a rischio della vita, continua a restarvi rinchiuso a conferma del manicheismo di quell'ideologia che prevede nella sua struttura un posto anche per il «nemico». Il personaggio più autentico del romanzo non è un eroe dissidente, bensì un cinico e corpulento redattore, Jakov Rappoport, ennesima incarnazione dell'«uomo superfluo» dell'Ottocento, dotato, ma completamente disadatto alla realtà, che, esaurito l'idealismo della giovinezza in anni di campo di lavoro, scrive articoli senza poterli firmare e discorsi per i pezzi grossi del Partito. Anche se negli intenti *Angeli sulla punta di uno spillo* vuole essere una satira della palude morale ed esistenziale spesso celata dietro la definizione di «stagnazione brežneviana», è in realtà un lungo romanzo realista che ha visto la luce solo nel 1989, dopo trent'anni di samizdat. Il suo autore, Jurij Družnikov, nato nel 1933, ha il curriculum tipico dello scrittore dissidente, nonostante non abbia raggiunto la notorietà di autori come Brodskij, Aksënov o Vojnovic: escluso dall'Unione degli scrittori nel 1977, allontanato dall'Unione Sovietica nel 1987, è infine emigrato negli Stati Uniti dove insegna all'Università di California.